

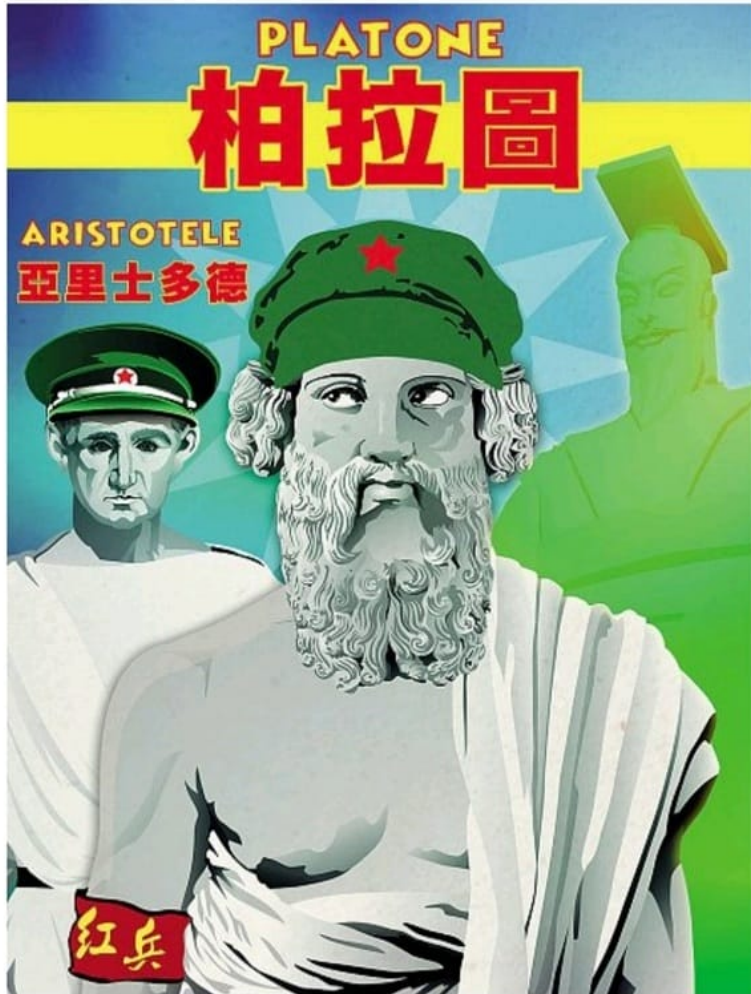


### In italiano il maestro zen Eihei Dogen

È la prima traduzione in italiano di un libro di uno dei massimi maestri del buddhismo zen del Giappone. Eihei Dogen (1200-1253): *Shōbōgen Zuimonki. Discorsi informali*, curato da Aldo Tollini e Anna Maria Shinryo

Marradi, abate del tempio Soto Zen Shinryōji di Firenze (Bompiani, pp. 615, € 25), raccoglie 107 testi che ruotano intorno al principio che il vero impedimento sulla via della saggezza è l'io in tutte le sue forme.

Parla **Shadi Bartsch**, che ha dedicato un saggio alla ricezione di Greci e Latini a Pechino: «In **Occidente** condanniamo gli autori antichi, ma perché dobbiamo buttare via testi con cui abbiamo interagito per duemila anni, leggendoli sempre diversamente? Sui giornali cinesi si ride di come criticiamo volumi che non riteniamo più rappresentativi della nostra cultura, in **Oriente** usano il confucianesimo per affrontare questioni di oggi»



**SHADI BARTSCH**  
**Plato Goes to China.**  
**The Greek Classics**  
**and Chinese Nationalism**  
PRINCETON UNIVERSITY PRESS  
Pagine 304, \$ 33 e € 28

**L'autrice**  
La classicista Shadi Bartsch-Zimmer (1966; qui sopra) insegna all'università di Chicago ed è autrice di saggi e di edizioni critiche. Specialista di letteratura latina di età imperiale, ha tra l'altro pubblicato nel 2021 una versione dell'Eneide. È stata visiting professor in diverse università, comprese Taipei (Taiwan) e Roma. Sul suo libro ha scritto su «la Lettura» #589 del 12 marzo scorso il sinologo Maurizio Scarpari mentre sui rapporti tra antica Grecia e Cina è disponibile nell'App de «la Lettura» l'articolo / greci nell'esercito di terracotta (# 280 del 9 aprile 2017)

minazione e di *soft power*. Storicamente ogni Paese non solo cerca di imporre il proprio dominio, ma anche di avvilgerlo in un linguaggio morale».

#### Come viene letto Aristotele?

«All'inizio le sue idee furono importanti, siamo intorno al 1900, per via della sua tesi che l'uomo è una creatura della città e, senza la partecipazione nella *polis* — parlare in assemblea, votare, avere responsabilità anche militari — l'individuo non può realizzarsi pienamente. Questo è un tema che i cinesi hanno fatto proprio quando pensavano alle riforme. Erano molto interessati anche alle valutazioni aristoteliche dei diversi sistemi politici della *polis*. Come sappiamo, per Aristotele, la democrazia non era la forma migliore di governo. Ma all'inizio del secolo, dopo la caduta della dinastia Qing (1911), i cinesi vedevano gli Stati Uniti come modello al punto che citavano Aristotele, ma aggiungevano che se il filosofo avesse potuto vedere la democrazia americana l'avrebbe giudicata la forma migliore di governo. Oggi, cent'anni dopo, gli intellettuali politici interpretano Aristotele in modo negativo. Affermano che l'idea stessa che gli esseri umani abbiano bisogno della città li rende servi dello Stato e li priva delle libertà individuali, visto che "se non lavori per lo Stato" la tua vita non è realizzata. Lo critica non inoltre in quanto il suo è un sistema che giustifica la schiavitù e per il fatto che Aristotele tratta chiunque non sia greco come un barbaro (benché i cinesi abbiano fatto lo stesso). Insomma, Aristotele oggi in Cina è persona non grata: e questo è un esempio di come le interpretazioni cambino secondo l'agenda politica».

#### Quali classici erano un modello per i Padri Fondatori degli Stati Uniti? E che cosa è rimasto?

«I Padri Fondatori guardavano specialmente alla Roma repubblicana, non tanto alla Grecia; erano sospettosi dei ribelli. Ammiravano i valori rappresentati dagli eroi romani: il lavoro della terra (nella democrazia americana di allora era necessario possedere terreni per votare), l'austerità, l'autocontrollo, la devozione alla repubblica, la virtù civica e la virtù privata erano cose di immensa importanza. Vedevano un parallelismo tra i propri rapporti con la Gran Bretagna e la situazione della Repubblica a Roma in relazione a Cesare. Cesare era l'impero, la corruzione, cose contro le quali l'America doveva opporre resistenza. Quindi si vedevano vicini a Catone che lavorava la terra e non beveva il vino, a Bruto e Cassio che uccisero Cesare nel nome della libertà: *sic semper tyrannis*. Oggi non siamo interessati alle virtù civiche, all'autocontrollo e al servizio allo Stato. Penso che siamo circondati da una cultura individualista. È una mentalità completamente diversa. L'agricoltura e il possesso della terra non sono più visti come un fattore che contribuisce alla qualità morale di una persona. Oggi nei classici vediamo altre cose che vogliamo vedere: l'abuso delle donne, la presenza della schiavitù, la celebrazione dello stupro, il predominio culturale di un piccolo gruppo di cittadini bianchi che considerano tutti gli altri inferiori. Consideriamo questi valori sbagliati, e lo sono, ma ancora una volta siamo noi che decidiamo come rappresentare l'antichità».

#### Non siamo in grado di guardarla nella sua totalità?

«Esatto: non siamo in grado di guardarla nella sua totalità. Tralasciamo Erodoto, che è interessato alle altre culture e al relativismo culturale, o Saffo, che presta attenzione a una sessualità più fluida al di là della distinzione binaria maschio-femmina. Ignoriamo la grande complessità di scrittori e pensatori che non facevano parte dell'élite romana ma di cui sono rimaste tracce: ex schiavi come Epitteto. Quando la gente condanna i classici e dice che i loro valori sono superati, io mi domando perché mai dobbiamo buttare via testi con cui le persone hanno interagito per duemila anni, leggendoli sempre diversamente. Nel Medioevo l'Eneide di Virgilio è il perfetto cristiano; sotto Mussolini è il perfetto rappresentante della civiltà e dell'impero; oggi Enea, almeno per me, è un po' mascolano. Cambia continuamente. Anziché gettare questi testi, dovremmo continuare a interpretarli per creare qualcosa di ricco e significativo. Nei giornali cinesi si ride di come gli occidentali siano così inclini a criticare sé stessi e incolparsi per testi che non ritengono più rappresentativi della propria cultura, mentre la Cina usa le idee del confucianesimo per affrontare questioni del nostro tempo, come la sostenibilità e i cambiamenti climatici. A mio parere è un po' una forzatura dire che Confucio si preoccupava per l'ambiente, ma questo è un modo con cui lo ritengono rilevante. Anche in Cina ci fu un momento di rottura nell'apprezzamento della propria storia e della propria cultura, con l'avvento del Partito comunista nel 1921 e del potere di Mao Zedong nel 1949: Mao odiava Confucio e il confucianesimo, lo incolpava per l'arretratezza cinese e distrusse persino le tombe della sua famiglia. Ma oggi Confucio è tornato a essere parte del nuovo nazionalismo cinese sotto Hu Jintao e Xi Jinping».

#### Nella crisi di identità come Paese che vivono gli Stati Uniti, un ritorno ai classici può essere utile?

«Non so se davvero si possa dire che se leggiamo i classici avremo migliori risposte per affrontare la realtà. Ma penso che in America si sia perso il senso di identità condivisa, non c'è più la ricerca di terreno comune, per questo assistiamo a divisioni tra due campi politici che considerano l'altro il demone. Non so se questo terreno comune si possa ritrovare nell'antichità greco-romana, ma forse si può ritrovare in un misto di tradizioni».

## DIECI RACCONTI AMERICANI SU COME SI VIVE SOTTO XI JINPING

di MARCO DEL CORONA

C'è la Cina, non ci sono i cinesi. È il paradosso delle narrazioni che riguardano la superpotenza asiatica: abbiamo davanti agli occhi Xi Jinping ma il corpo sociale del Paese è come sfocato, relegato sullo sfondo. Dove non arriva la narrazione, però, arriva la narrativa. Terra dei grandi numeri è un libro uscito due anni fa ora arrivato in Italia (traduzione di Milena Sanfilippo, Racconti edizioni, pp. 239, € 18) che provvidenzialmente sembra colmare qualche lacuna. Si compone di dieci short story e sono americane, perché americana di Oakland è l'autrice, Te-Ping Chen, giornalista che ha lavorato dal 2014 al 2018 per il «Wall Street Journal» a Pechino. Eppure le short story sono profondamente cinesi, e non



perché Chen sia una sinodiscendente, ma perché le trame fotografano in modo credibile destini minimi e plausibili di cittadini qualsiasi della Repubblica popolare.

Terra dei grandi numeri infatti non si muove nei terreni che più spesso si visitano leggendo narrativa cinese: qui né la lotta antigiapponese né la guerra civile né le brutalità del maoismo né allegorie o trasfigurazioni oniriche. Chen si ispira alle cronache reali e propone, allora, l'inventore di campagna che prova a sublimare le sue frustrazioni e ricorda i tem-

pi in cui «erano tutti compagni, tutti eroi»; le aspirazioni (piccolo)borghesi di un ceto medio molto acerbo; l'alienazione di un proletariato impiegatizio costituito da giovani vessati e già esausti; la micidiale efficacia della sorveglianza poliziesca attraverso i social (ma non è la «dissidenza» che interessa all'autrice); l'adesione sincera a criteri estetici che alla wilderness americana fanno preferire «centinaia di tulipani» piantati in un parco («non era naturale, ma era bello»); l'eterna capacità di adattarsi a una relazione sentimentale non esaltante; e, ancora, le frequentazioni tossiche e ricattatorie che funzionano con schemi universali; la rischiosa seduzione dei giochi in Borsa, infida soprattutto se i soldi che ci metti non sono i tuoi. Nel racconto finale Chen rappresenta la società cinese per via metaforica, con i pendolari che restano chiusi in una stazione del metrò per giorni, settimane, e pur non potendo uscire, si fanno andare bene la nuova situazione (e vedrete che cosa succede appena finalmente un treno si ferma di nuovo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA